



## 1. CAINO ED ABELE (Gn 4,1-16)

28-10-2003

### 1. Il rapporto tra Gn 3 e Gn 4

Il racconto su Caino e Abele (Gn 4,1-16), non si limita a seguire Gn 3, ma è davvero un testo parallelo al brano sulla caduta di Adamo ed Eva ed in tal modo si stabilisce una continuità tra i due capitoli, che non è indifferente all'interpretazione.

Gn 3 e Gn 4 trattano entrambi della trasgressione dell'uomo e dato il loro parallelismo vanno interpretati all'interno di questa unità.

L'autore biblico vuole mostrare che l'uomo, creato da Dio, non è fallibile solo nel suo rapporto con Dio (Gn 3), ma anche nella sua relazione con il fratello (Gn 4).

Se Gn 3 fa capire che di fronte a Dio nessuna creatura è immune dal peccato, a partire dalla prima coppia che fu disobbediente, Gn 4 ci fa intuire che non esiste fratello la cui relazione coll'altro fratello che non sia segnata in qualche modo dalla fallibilità e non esiste fratello anche buono che non sia potenzialmente omicida del proprio fratello.

Lo specifico del messaggio di Gn 4 sta proprio in questo scavo nel rapporto tra i due fratelli, e non più nel rapporto tra Dio e l'uomo e tra marito e moglie. E' allora un rapporto che viene illuminato nella sua potenzialità positiva, ma anche nella sua fattualità negativa della rivalità fraterna che giunge fino all'omicidio. Non si mette in questi testi tanto l'accento sul perché del peccato, bensì sul fatto che questo peccato è come connaturato con l'essere umano.

Deve essere inoltre notato che dal punto di vista teologico è assente anche qui un principio malvagio esterno, e così si ribadisce l'unicità della signoria di Dio.

### 2. Struttura e genere letterario di Gn 4,1-16

Per quanto riguarda la struttura letteraria del nostro capitolo vi cogliamo tre parti fondamentali.

- ◆ Dopo la presentazione dei personaggi del racconto (Gn 4,1-2) vi è una parte dedicata alla descrizione della nascita della rivalità che sfocia nell'omicidio (vv. 3-8).
- ◆ La seconda parte è dedicata invece all'interrogatorio e alla sentenza (vv. 9-10; 11-12). A questa sentenza però viene associata una mitigazione di grande importanza teologica (vv. 13-15).
- ◆ L'ultimo versetto funge da esecuzione detta sentenza (v. 16).

Lo schema del nostro capitolo è quindi abbastanza affine a quello di Gn 3, con al centro il tema del processo dove si mette in risalto la responsabilità del colpevole.

Dal punto di vista del genere letterario abbiamo qui un'«eziologia culturale», cioè la spiegazione della formazione di tensioni e violenze tra gruppi sociologici importanti per l'area dell'A.V.O. come lo erano i pastori e gli agricoltori; si vuole cioè spiegare con questa eziologia perché queste due categorie sono rivali tra di loro.

Ma l'autore biblico va ben oltre nelle sue intenzioni; egli supera la preoccupazione puramente "culturale" e in questo scontro tra pastori e agricoltori vede un grave problema esi-

stenziale dell'uomo: il problema del rapporto di fraternità minacciato dalla violenza, dall'egoismo.

### 3. Lettura di Gn 4,1-16

(vv. 1-2). Con grande sobrietà viene descritta la nascita dei due figli. L'uomo conosce colei che dà la vita, la Madre dei viventi, Eva, che concepisce Caino. Il nome dato a costui (il nome esprime l'essenza della persona) ha un'importanza notevole. Il nome del primogenito di Adamo ed Eva rimanda al verbo «acquistare», quasi a sottolineare che la vita continua per il favore di Dio. Il nome ha a che fare con la storia delle origini e qui non è un nome che indica una qualche tribù, anche se di per sé Caino è il nome dell'eponimo della tribù dei Keniti (Nm 24,22). Infatti, non si vuole tanto parlare della nascita di una tribù, bensì il testo vuole avere un riferimento alla storia dell'intera umanità. Il nome di Caino ribadisce la benedizione di Dio sull'umanità in quanto Dio continua a donare la generazione la fecondità all'umanità peccatrice.

Il nome del secondo figlio, Abele, richiama la parola «soffio, nulla». Sembra in questo senso che la sorte di Abele sia già delineata in partenza. Segue poi l'indicazione delle occupazioni di Caino ed Abele. S'indica così che fin dall'inizio l'umanità è divisa in due gruppi sociologici, i pastori e gli agricoltori.

(vv. 3-5). Il racconto nella sua prima parte procede velocemente verso l'omicidio. L'autore non ha grande interesse al problema del culto. Certamente l'affermazione che Dio gradì l'offerta dell'uno e non gradì l'offerta dell'altro può porre problema per il lettore moderno. Crediamo che qui sia importante una corretta valutazione del testo. Sono state proposte varie soluzioni alla domanda: perché Dio guarda con favore Abele e non presta attenzione a Caino? E' difficile che qui si voglia esprimere una preferenza di Dio verso gli agricoltori rispetto ai pastori o dei sacrifici cruenti rispetto ai sacrifici non cruenti. Questo significherebbe che l'autore mostrerebbe un interesse culturale che in realtà non ha. Si badi inoltre che il testo non dice neppure che Abele fosse giusto e Caino ingiusto, onde giustificare la preferenza.

L'annotazione, per vari esegeti, va intesa non come un'affermazione teologica che ribadisce la signoria di Dio nell'elezione di una persona o di un gruppo e ci troveremmo di fronte a un atto di libera sovranità di Dio (cfr. Es 33,19). Ma forse, più banalmente, si tratta di un modo di esprimersi per dire che gli affari di uno andavano bene, ma gli affari di Caino andavano male. (Non dimentichiamo che lo sguardo di Dio è benedizione e fecondità).

Ora la prosperità dell'uno diventa così la scintilla che fa scoccare l'inimicizia dell'altro fino al fratricidio. Allorché la prosperità dell'altro è accolta con invidia, con gelosia, è già in atto un proposito omicida. Certamente l'irritazione di Caino è ancora più comprensibile se si tiene presente che nell'antichità era importante essere il primogenito e al primogenito spettava l'onore e il rispetto dei fratelli. Qui Dio sembra sconvolgere le gerarchie, sembra preferire lo svantaggiato rispetto a colui che è avvantaggiato.

La reazione di Caino è comunque la reazione dell'uomo che scopre un'ineguaglianza una disparità e non accetta la disparità la diversità e vorrebbe superare questa disparità mosso dalla gelosia dall'invidia. E così il problema dei rapporti sociali diventa veramente un problema teologico.

La reazione di Caino alla condizione di prosperità di Abele è descritta con due tratti semplici, ma molto azzeccati.

C'è dapprima un'invidia bruciante. Si noti che Caino è tormentato e consumato da questa invidia, come lo prova l'abbattimento del suo volto; all'opposto l'atteggiamento di Dio verso di lui è benevolo, poiché Dio gli parla amichevolmente e lo mette in guardia (si pensi che Dio non parla ad Abele!).

Il senso della parola divina è che la serenità proviene dall'agire bene e non dall'atteggiamento che Caino presume che Dio abbia nei suoi confronti. E così il peccato è paragonato a una sorta di bestia che sta accovacciata alla porta, cioè molto vicina all'uomo, ma non ancora dentro l'uomo.

Questi versetti sono una sorta di sosta nel racconto e risultano utilissimi per far risaltare le linee teologiche del racconto. Dio interviene per porre l'uomo (non solo Caino quindi), di fronte alla propria responsabilità e alle possibilità che realmente gli sono date. La frase del v. 7 con l'ammonimento di Dio ricalca molto da vicino il Gn 3,16 a proposito dell'amore e della tensione che lega l'uomo alla donna. Vi è un anelito profondo che l'istinto del peccato ha per così dire nei confronti della libertà dell'uomo, ma l'uomo rimane libero e non gli viene tolta la possibilità di dominare questa forza del peccato. Il peccato non ha ancora ghermito Caino e l'umanità, anche se lo minaccia da vicino. Il peccato non è quindi una condizione solamente obiettiva, ma è sempre frutto di una scelta dell'uomo, scelta dell'uomo dove si lascia dominare dalla tensione negativa. Questo mette in luce la piena responsabilità di Caino in quanto segue.

Così l'ammonimento di Dio non ha avuto effetto e Caino si scaglia con violenza contro suo fratello uccidendolo. L'uccisione nel v. 8 è tratteggiata in modo molto stilizzato. E' un gesto semplicissimo e tragico narrato in estrema essenzialità dove un uomo si leva contro un altro e lo uccide, il fratello dà morte al proprio fratello e si arroga un potere di morte che spetta solo a Dio. Con l'assassinio Caino s'impadronisce di una prerogativa di Dio: è come se diventasse Dio nei confronti di un'altra creatura. Così il peccato di Caino è più grave di quello dei suoi progenitori, dato che non giunge solo ad attentare all'albero della conoscenza, ma alla vita stessa di un altro essere umano.

(vv. 9-12). Ai vv. 9-10 abbiamo l'interrogatorio e l'accusa. L'interrogatorio con la domanda: «*Dov'è Abele tuo fratello?*» richiama il: «*Dove sei?*» rivolto ad Adamo. Esiste un profondo rapporto tra le due domande, ma anche una tragica progressione. Non è più una domanda rivolta soltanto al soggetto, ma è domanda di responsabilità nei confronti degli altri. Vi è quindi un allargamento della domanda che corrisponde all'estendersi del peccato. Nella domanda, però, si scorge la volontà di Dio di avere ancora un dialogo con la sua creatura anche se peccatrice.

Caino risponde in modo insolente e beffardo (si pensi all'ironia sul fatto che Abele è custode di greggi), in modo quindi ben più insolente di quanto abbiano fatto Adamo ed Eva, che avevano risposto in modo goffo.

Il gravissimo peccato di Caino corrisponde anche a un indurimento maggiore del suo cuore rispetto a quello di Adamo; è un segno che la malvagità umana cresce di intensità!

Al v. 10 inizia l'interrogatorio, il processo vero e proprio con la requisitoria: «*Che cosa hai fatto?*». E' una requisitoria in cui Dio esprime il suo orrore per il peccato dell'uomo. Se è

vero che l'uomo è un essere fatto di polvere, la vita spezzata, il sangue sparso, non si lascia coprire dalla terra, non tace, ma grida il suo bisogno di giustizia. E' questo il grido degli oppressi, dei poveri che sale dalla terra verso Dio. La terra accoglie solo la materia inanimata, Dio accoglie invece il grido del soffio vitale perché la vita è una sua proprietà.

Così se Caino aveva voluto impadronirsi della vita del fratello, la terra respinge da sé chi ha osato attentare a questo diritto di proprietà verso la vita umana che è soltanto di Dio!

Nella storia d'Israele poi questo grido degli oppressi, il grido del sangue innocente verrà affidato ai profeti, quali custodi dell'Alleanza. Saranno i profeti a dar voce a quel grido degli oppressi. Ricordiamo la protesta di Natan nei confronti di Davide (2Sam 12) o la protesta di Elia nei confronti dell'uccisione dell'innocente Nabot da parte di Acab (1Re 21).

Segue la sentenza nei vv. 11-12. Mentre la prima coppia non era stata maledetta ora invece vi è una duplice maledizione che colpisce Caino; da una parte viene aggravato quindi il duro rapporto con la terra, (già difficile con Adamo in Gn 3,17-19), dall'altra la terra stessa respinge l'omicida costringendolo ad essere vagabondo fuggiasco, a non trovare dimora stabile su di essa.

In ogni caso il testo è molto duro perché per la prima volta l'uomo viene maledetto da Dio. E' una maledizione che aggrava la situazione dell'uomo. Il rapporto con la terra che è rotto è il rapporto dell'uomo con sé stesso, non si dimentichi che *'Adam* deriva da *'Adamah*. La madre terra che ha bevuto per causa di Caino il sangue del fratello diviene una terra abbandonata diviene una terra che non è più battuta dai piedi di Caino, è come un re alla scomunica! E così Caino va ad abitare errabondo in terra di Nod.

Si ricordi che il termine Nod diventa poi il toponimo di una terra non esistente, per indicare la terra di non-rifugio di Caino. Ora il verbo *nwd* indica il muoversi qua e là: in qualsiasi posto Caino vada a porsi, vada a porre la sua dimora sarà sempre uno straniero un fuggiasco (*nad*), perché è in fuga da sé stesso, dalla responsabilità delle conseguenze delle sue scelte, del malvagio dispiegarsi della sua libertà.

**(vv. 13-16).** Lamento di Caino e risposta di Dio.

Caino sembra accorgersi della gravità incredibile dell'azione commessa, solo purtroppo attraverso la gravità della punizione che gli viene comminata. Egli però è un uomo autocentrato, che concentra su di sé la propria attenzione e non pensa alla sorte del fratello, non si duole affatto di quanto ha fatto a suo fratello, ma soltanto all'enormità del castigo che gli spetta. Questo castigo prevede l'esilio dalla terra, la lontananza da Dio.

E così Caino si lamenta del fatto di dover fuggire e nascondersi da Dio. La traduzione: «E' troppo grande la mia colpa per ottenere il perdono» potrebbe forse essere resa: «Troppo grande è la mia punizione perché io trovi perdono». Così al grido del sangue innocente corrisponde il grido-lamentazione di chi è nella colpa. Come in ogni lamentazione dell'AT ci sono i tre protagonisti, il Tu di Dio a cui si rivolge l'orante, il Dio dell'orante e poi la presenza dei nemici, degli altri, cioè di coloro che incontrandolo avrebbero potuto ucciderlo. Dio risponde a questa parola di Caino che in fondo aveva appesantito la condanna di Dio.

Nell'espressione di Caino c'è un aspetto di verità: egli si è reso conto finalmente dell'estrema frattura che si è prodotta tra Dio e l'essere umano. La conseguenza per Caino è chiara, essendo lontano da Dio, Dio non proteggerà più la sua vita e chiunque potrà ucciderlo. La logica di morte seguita da Caino si ritorce contro Caino.

Ebbene qui non si tratta di domandarsi chi sia questo chiunque che potrà ucciderlo, né di interrogarsi sulla presenza di altri abitanti sulla terra. Il testo non ha la preoccupazione di raccontare la nascita dei primi uomini e dei loro rapporti, ma è una eziologia sulla nostra condizione attuale. La risposta di Dio è stupefacente, la risposta di Dio si esprime con una parola e con un segno. G. Von Rad nel suo commento a Gn scrive: «Il racconto però ed è cosa che stupisce, non termina con l'immagine del fratricida giudicato, anzi possiamo persino dire che solo appresso raggiunge il suo vertice: l'ultima parola di questa vicenda non è di Caino, ma di Dio che ora pone la vita fallita di Caino sotto una rigida difesa»<sup>1</sup>.

Queste parole di Dio a Caino hanno il compito di salvaguardare la vita di Caino cioè la vita dell'uomo, nonostante esso sia assassino. Caino è maledetto da Dio, ma nessuno ha diritto di prendere la vita dell'assassino al posto di Dio. Gn 9 esprime il medesimo concetto con la pena del taglione (Gn 9,6). Nel caso di Caino Dio garantisce per Caino: Egli rimarrà il protettore di Caino e non lascerà spezzare il suo rapporto di protezione su di Caino per ben "sette volte", cioè per sempre. Di fatto la parola di Dio spezza quella logica di morte in cui è entrato Caino, logica di morte che spinge l'essere umano ad esercitare il proprio potere sull'altro, a disporre della vita. Chi ucciderà Caino verrà punito molto più severamente (cfr. la cifra simbolica sette volte).

Il secondo intervento di Dio è poi il segno che viene posto su Caino, questo segno non è una maledizione, ma è un avvertimento. Non sappiamo di che segno si trattasse, né si specifica come chi incontrasse Caino potesse comprenderne il significato. Possiamo soltanto dire che è un segno dato a Caino per protezione, un modo per indicare la cura di Dio su Caino. In questo senso è segno della grazia di Dio che nonostante tutto protegge il peccatore e ha cura della sua vita, contrariamente a quello che ha pensato Caino fino a quel momento. Se il cuore dell'uomo è proteso verso la morte, il cuore di Dio è proteso verso la vita dell'uomo!

La pericope si conclude con l'esecuzione della sentenza (v. 16). Quest'ultimo versetto conclude il racconto e ci presenta un uomo, in preda al suo vagare, al suo ritrovarsi estraneo a sé stesso, privo di una stabile dimora anche e allorché pone una resistenza stabile in qualche luogo. Se l'uomo non ha ritrovato tramite la grazia liberante di Dio un vero rapporto con sé stesso, sarà sempre come Caino un vagabondo e un fuggiasco.

## 2. RIPRESA SINTETICA SU GN 1-11

Nel racconto di Gn 1-11 l'umanità stessa è la principale protagonista collettiva, nella quale i singoli funzionano da paradigmi di comportamento e di problemi comuni. Nella parte 'a tutto campo' avremo modo di tornare su precisi episodi; per ora vogliamo considerare a grandi linee la vicenda dell'umanità nella storia delle origini. Dobbiamo sempre ricordare che questo gruppo di capitoli costituisce nel suo insieme un'introduzione alla storia di Israele, o meglio ancora alle origini di essa, che si radicano nella chiamata di Abramo (Gn 12,1-3).

---

<sup>1</sup> G. VON RAD, *Genesis*, Paideia, Brescia 1978, p. 134.

E' convinzione generale, presso gli esegeti, che detti capitoli siano da concepirsi proprio come premessa al nuovo inizio costituito dalla chiamata di Abramo e quindi dalla elezione di Israele. Il progressivo allontanamento dell'uomo da Dio, narrato in questi capitoli, pone le premesse per un'altra iniziativa divina, ossia un'alleanza particolare, quella con Abramo, preludio all'Alleanza del Sinai. Si dà quindi una visione del peccato dell'uomo, ma sempre nell'orizzonte della "redenzione"; la rivelazione consiste esattamente in questo: nell'affermare l'azione redentrice di Dio (la quale si affermerà nella sua pienezza e compiutezza nell'azione redentrice di Gesù Cristo) nella convinzione dell'universale condizione di peccato dell'umanità. Tale redenzione apparirà come tendenzialmente universale, esattamente nella prospettiva di un peccato universale.

Il bisogno di salvezza dell'uomo e dell'impossibilità di una sua «auto-salvezza» viene mostrato esattamente attraverso le indicazioni di una crescita vertiginosa del peccato, della non-salvezza. La storia di Adamo ed Eva si può quindi scandire precisamente in tre momenti. Dapprima si mostra come l'uomo sia innanzitutto una creatura di Dio e in ciò consista la sua dignità. Per esprimere questa dignità dell'uomo il testo biblico, conosciuto come il secondo racconto di creazione (Gn 2,4b-24), presenta la creazione dell'uomo come il primo atto del Dio creatore. Su uno scenario, vuoto di ogni altra creatura, viene formato l'uomo, anzi viene plasmato dalle mani stesse di Dio.

L'immagine di un Dio che plasma con le proprie mani l'uomo è assai poetica ed esprime la grande cura, il profondo amore di Dio per questa sua creatura. Per sottolineare ulteriormente la grandezza dell'uomo, il nostro testo parla di un *soffio* di Dio, ispiratogli nelle narici. Anche se non è corretto vedere in questo brano una sorta di insufflazione dell'anima (il concetto di anima spirituale e corpo materiale come due entità distinte è della filosofia greca), riconosciamo l'intenzione profonda dell'autore che vuole esprimere un rapporto particolare del creatore con questa sua creatura.

La seconda affermazione fondamentale di Gn 2 è che l'uomo è una creatura libera. Questa libertà viene espressa in un duplice modo: come responsabilità riguardo al mondo ("*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse*" Gn 2,15) e come capacità di accogliere o rifiutare la volontà di Dio su di lui. L'albero della conoscenza del bene e del male, posto nel giardino, non è una trappola posta da Dio all'uomo perché egli vi inciampi e cada, ma anzi è una proclamazione della grandezza dell'uomo che è costituito creatura libera. Infatti un comando suppone la libertà di eseguirlo! Segue infine la narrazione della creazione della donna, posta in perfetta comunione e reciprocità con l'uomo.

Ma ecco la tentazione, e la libertà dell'umanità viene sedotta dal tentatore. Al sospetto verso Dio succede la mancanza di fiducia, la disobbedienza, la colpa, la vergogna ed il castigo, dopo l'interrogatorio dei colpevoli da parte di Dio.

Eppure la condanna non è l'unica parola né l'unica iniziativa divina. Dio infatti promette che il serpente non avrà mai piena vittoria, che la terra darà ancora frutti e la vita umana continuerà anche fuori del giardino. Infine le tuniche di pelli con cui il Signore ricopre l'uomo e la donna mostrano come Dio li voglia amorosamente proteggere dalla vergogna e risollevare dal fallimento.

Successivamente troviamo il dono della vita alla coppia peccatrice, cui segue l'invidia fraterna ed il peccato di Caino verso Abele (Gn 4,1-16); ma anche per l'assassino del fratello

non viene meno la protezione divina (Gn 4,15) perché Dio stesso si impegna ad essere il difensore di Caino.

Il crescendo del peccato appare ancora più evidente nel caso del canto di vendetta di Lamech (Gn 4,23ss), dove il rapporto con gli altri è ormai basato sul risentimento e sulla vendetta; la corruzione morale dilaga e al progresso della civiltà, soprattutto attraverso la stirpe dei Cainiti, corrisponde però un regresso morale. La storia dell'uomo rivela quindi dimensioni di peccato in ogni direzione, peccato sempre più invadente, pervasivo, radicato (Gn 6,1-4.5-8). Sembra che il peccato e la malvagità dilagino travolgendo ogni resistenza, ogni barriera, con eccezioni rarissime, come Enoch e Noè.

Il crescendo del peccato è sempre collegato all'irruzione di una potenza di morte tra gli uomini, potenza che miete vittime, da Abele, alla vendetta di Lamech, al diluvio. D'altra parte accanto al peccato si riafferma sempre anche un permanere della volontà di salvezza di Dio. Infatti l'ultima parola di Dio in questi episodi non è mai la condanna, il castigo, ma in qualche modo sempre una promessa che giunge fino all'alleanza eterna stretta in Noè con tutta l'umanità. Visivamente possiamo così configurare lo schema teologico che presiede alla presentazione dei rapporti tra l'umanità e Dio in Gn 1-11:

<u>Episodio</u>	<u>Peccato</u>	<u>Castigo</u>	<u>Atto di benevolenza</u>
<b>Adamo-Eva</b>	'frutto proibito'	cacciata	dono dei vestiti e 'protoevangelo'
<b>Caino</b>	omicidio	punizione	segno di protezione
<b>Diluvio</b>	peccati	diluvio	alleanza
<b>Torre di Babele</b>	peccato	dispersione	Forse la stessa dispersione? <b>e/o vocazione di Abramo?</b>

Nel caso della Torre di Babele lo schema usato sembrerebbe improprio. Bisogna però notare che la mancanza di un atto di benevolenza è solo apparente: infatti quanto segue offre la risposta al problema posto dalla torre di Babele. Tutta la storia dei patriarchi è da leggere come atto di benevolenza di Dio nei confronti dell'uomo. È dunque solo con la torre di Babele, brano ironico e grottesco nel contempo, che sembra essere assolutamente assente una parola di salvezza e l'esito fosco di questa vicenda sembrerebbe proiettare la sua ombra sul destino dell'umanità, se non fosse per il nuovo intervento della misericordia di Dio con la vocazione di Abramo in Gn 12,1-4. Ma anzi, a ben guardare la stessa dispersione dell'umanità dopo Babele è un atto di misericordia divina perché rilancia un modo diverso di pensare l'unità dell'umanità, un'unità che non nega la diversità che non è fondata su progetti di autonomia umana che negano l'obbedienza alla parola di Dio.

Il grandioso quadro delle origini e della storia dell'umanità appare essere allora un polittico. Su un'anta vi è la storia della grazia che sempre ci precede, segue la tavola del peccato, e poi la tavola con il castigo; infine nel quarto quadro si svela la consolante storia della redenzione, operata dalla volontà divina di essere il Dio per l'uomo, il Dio della promessa.